Barbara Arbeid, Valentina Leonini

L'Ufficio inventario e catalogo dei beni archeologici nella riforma del MiBACT

Riassunto – *La riorganizzazione del MiBACT, avviata nel 2014 e basata sulla ripartizione delle competenze in materia di tutela e valorizzazione fra le Soprintendenze e i Poli museali (ora Direzioni regionali musei), ha determinato conseguenze organizzative e gestionali su diversi piani, spesso catalizzando problematiche da lungo tempo esistenti e in attesa di soluzioni. Anche la gestione patrimoniale dei beni dello Stato in consegna agli Istituti del Ministero ne è stata investita: la chiusura degli inventari in uso e l'introduzione di un nuovo sistema di inventariazione unico su tutto il territorio nazionale, basato su principi radicalmente diversi dal precedente, hanno imposto una storicizzazione dei dati pregressi e la loro rielaborazione in funzione di una corretta fruizione e, non secondariamente, del passaggio ai nuovi istituti delle consistenze patrimoniali corrispondenti ai beni di loro competenza.*

1. Introduzione[1]

Con le circolari 43 e 51 del 2017, la Direzione generale archeologia, belle arti e paesaggio (DG-ABAP) e la Direzione generale musei disponevano congiuntamente la chiusura e la storicizzazione degli inventari delle soprintendenze e dei musei nazionali e l'apertura, a far data dal 1° gennaio 2018, di nuovi registri informatizzati. Questi ultimi, per i beni archeologici, sono da compilare attraverso l'inserimento dei dati nel sistema Sigecweb e la loro successiva esportazione in un foglio di calcolo elettronico, che sostituisce di fatto il Registro cronologico di entrata[2].
Le misure stabilite dalle due Direzioni generali giungevano al termine della seconda fase della riorganizzazione del Ministero, avviata nel 2014, e coglievano l'opportunità creatasi in seguito alla ripartizione delle competenze in materia di tutela e valorizzazione fra Soprintendenze e Poli museali, ora Direzioni regionali musei (prima fase), e successivamente alla trasformazione delle Soprintendenze (seconda fase), per mettere un punto fermo alle attività di inventariazione dei beni archeologici e imprimere loro, pur all'interno di un quadro legislativo sostanzialmente immutato[3], un corso del tutto nuovo.
Le criticità del sistema in uso erano da anni sotto gli occhi degli addetti ai lavori ed erano state più volte messe in luce anche in sede istituzionale[4]. Gli inventari esistenti risalivano, in molti casi senza soluzione di continuità, all'epoca unitaria o anche precedente, erano stati prodotti sulla base di normative via via sostituite senza mai essere uniformati, la mole di materiali inventariati e i frequenti cambi di sede rendevano estremamente complessi qualsiasi revisione e riscontro dei dati, il processo di digitalizzazione si era sviluppato in modo disomogeneo sul territorio nazionale e in assenza di un progetto generale o di linee guida. Oltre a queste problematiche di natura strutturale e gestionale, uno dei nodi più significativi era costituito dall'inadeguatezza dei valori patrimoniali dichiarati dal MiBACT rispetto alla vastità del patrimonio gestito, dovuta a una molteplicità di fattori: la difficoltà, mai risolta, di tradurre in valore economico il valore culturale dei beni; il ritardo nelle operazioni di inventariazione rispetto al posseduto; l'assenza di rivalutazioni delle vecchie stime; l'esiguità dei valori patrimoniali rispetto alle quotazioni di mercato; la difficoltà di attribuire una stima patrimoniale all'immenso patrimonio archeologico 'sommerso', conservato nei depositi, spesso in stato frammentario e non classificato[5].
Nella prima fase di riorganizzazione del Ministero, con la creazione dei Poli museali, la Soprintendenza archeologia

1. Il lavoro che qui si presenta, svolto nel corso degli anni 2018-2019, ha comportato una lunga fase di recupero di dati da fonti disparate, non ultime le testimonianze dei colleghi per quelle informazioni che si conservano solo nella memoria storica; ringraziamo, tra gli altri, Stefano Bruni, Mario Iozzo ed Elisabeth Jane Shepherd per aver letto il testo e per il proficuo confronto.
2. Il nuovo sistema di inventariazione è stato adottato limitatamente ai beni archeologici; la circolare 51 del 23 novembre 2017 raccomanda agli Istituti di predisporre un registro informatizzato anche per i beni storico-artistici, sul modello di quello dei beni archeologici, rimandando ulteriori indicazioni operative a successive comunicazioni.
3. La normativa contabile di riferimento è la L. 94/1997 e s.m.i., e il D.Lgs. 279/1997. Le attività di inventariazione dei beni culturali di proprietà dello Stato sono tuttora regolate dal R.D. 1917 del 26 agosto 1927 contenente il «Regolamento per la custodia, conservazione e contabilità del materiale artistico, archeologico, bibliografico e scientifico» e dalle istruzioni del 31 maggio 1928.
4. Shepherd, 2015.
5. Una rassegna di queste problematiche in Shepherd, 2015, in particolare pp. 30-33; vd. anche, per il tema dei beni conservati nei magazzini, Bondini, 2019, n. 42, con bibliografia.

della Toscana provvide immediatamente a riscontrare i materiali esposti nei musei archeologici di Firenze, Siena, Arezzo, Castiglioncello, Chiusi e Cosa per effettuare i dovuti passaggi di consegne, nel 2015 e 2016, stralciandoli dai propri modelli di rendicontazione patrimoniale (modello 15). Con la seconda fase della riforma, però, non fu più possibile operare in continuità rispetto al passato: infatti, la grande mole di materiale archeologico di competenza della Soprintendenza archeologia andava ripartita secondo criteri di competenza territoriale o collezionistica tra le quattro nuove SABAP della Toscana e il Polo museale, ma l'istituto titolare dei beni non esisteva più. Per questo fu stabilito che la Soprintendenza di Firenze avrebbe preso in carico, almeno formalmente, i beni archeologici non ancora consegnati, e che successivamente si sarebbero concordate le modalità dei passaggi di consegne, sia per i beni inventariati, sia per le cassette di materiali conservate nei depositi su tutto il territorio regionale.
Sulla base delle indicazioni della DG-ABAP, il nuovo Ufficio inventario e catalogo dei beni archeologici ha quindi concentrato le proprie attività sulle necessità dell'inventario[6]: da un lato, l'elaborazione dei dati esistenti, finalizzata a ottenere un archivio digitale da condividere con tutti gli istituti, da utilizzare come base per i passaggi di consegne e di cui si tratta in questo contributo; dall'altro, la creazione del nuovo inventario SABAP-FI, utilizzando la normativa MINP di Sigecweb, per il quale si rimanda al contributo nella sezione notizie di questo volume.

2. Inventariazione e catalogazione: evoluzione del quadro normativo

Il complesso sistema di individuazione e gestione dei beni culturali che oggi adottiamo si è strutturato nel corso di un secolo e mezzo, sin dalla nascita dello Stato unitario, intrecciandosi profondamente con l'evoluzione della normativa di settore e con l'organizzazione del servizio di tutela del patrimonio culturale[7].
Fra le molte sfide cui si trovò a far fronte il nuovo Stato italiano nel settore della tutela dei monumenti vi furono la necessità, da un lato, di quantificare, patrimonializzare e gestire l'immensa mole di beni ereditata dagli Stati preunitari, dall'altro quella di individuare i beni non appartenenti allo Stato, ma a privati o altri enti, meritevoli di tutela, assoggettandoli a specifici obblighi di legge.
Con la pubblicazione del R.D. 5026 del 22 aprile 1869 «Sulla amministrazione del patrimonio dello Stato e sulla contabilità generale» e del successivo Regolamento del 4 settembre 1870 (R.D. 5852), tutta la pubblica amministrazione fu tenuta alla compilazione di inventari dei beni immobili, mobili e dei materiali di proprietà dello Stato a tutto il dicembre 1869 e all'aggiornamento annuale delle variazioni degli stessi. Il Ministero della pubblica istruzione recepì la normativa con specifiche circolari già dal 1871, e successivamente con l'istituzione degli inventari generali previsti dal «Regolamento pel servizio dei Musei di Antichità» emanato con il R.D. n. 4359 del 18 aprile 1878, che faceva seguito al «Ruolo organico unico del personale addetto al servizio dei Musei di Antichità del Regno» (R.D. n. 4254 del 3 gennaio 1878)[8].
La normativa ebbe poi numerose rielaborazioni, precisazioni, modifiche, fino al R.D. 1917 del 1927, tuttora in vigore, che prende atto di una sostanziale modifica avvenuta nel 1924 con il R.D. 827: le collezioni dei musei e delle gallerie furono considerate immobili per i fini inventariali, distinguendo per la prima volta i beni di carattere culturale dagli arredi e dai beni di consumo, fino a quel momento gestiti con i medesimi strumenti contabili. Da quel momento la gestione di queste due macrocategorie fu affidata invece a strumenti diversi, che per i beni culturali sono quattro, diversi per struttura e finalità, già esistenti nella normativa precedente e che il decreto del 1927 codifica: il «Registro cronologico di entrata», il «Catalogo», l'«Inventario» e il «Prospetto delle variazioni annuali».
Il registro cronologico d'entrata (art. 2), contenente la provenienza degli oggetti e una sommaria descrizione, è lo strumento base, in cui dovrebbero essere iscritti i beni appartenenti a un determinato istituto nel momento stesso in cui entrano a far parte delle collezioni. Da esso devono essere ricavati gli elementi per la formazione del catalogo, contenente maggiori informazioni, fra cui, per le collezioni archeologiche, «materia e dimensioni», «soggetto», «età, scuola e autore se possibile», oltre alla collocazione e allo stato di conservazione (artt. 3-4); dietro autorizzazione del Ministero, possono essere predisposti cataloghi separati per diverse tipologie di beni (art. 5). Il catalogo deve essere composto da schede mobili, di diverso colore nel caso siano presenti nel medesimo istituto cataloghi separati, in modo da distinguere i beni di diversa tipologia in modo immediato, da conservare ordinati in base alla serie numerica (art. 10); il Ministero, negli istituti più importanti, può rendere obbligatoria la redazione di una seconda copia, più sintetica, delle schede di catalogo, da ordinare in schedari topografici (art. 13).
La normativa prevedeva (art. 27) che sulla base delle schedature fosse realizzato l'inventario, con riferimento al 30 giugno 1928, sullo stampato denominato modello A, in cui i beni dovevano essere distinti secondo le serie individuate

6. È stata avviata anche una prima ricognizione delle schede di catalogo esistenti, i cui risultati si tralasciano in questa sede.
7. Per i quali si rimanda a Bencivenni, Dalla Negra, Grifoni, 1987 e 1992.
8. Morisco, 2012, p. 105

nel catalogo e accompagnati da una stima, non per singoli oggetti ma per categorie. Successivamente al 30 giugno 1928, sarebbero stati compilati i prospetti delle variazioni annuali, sullo stampato denominato modello B. Questi due modelli, fondamentali per la contabilità del patrimonio, sono di fatto tuttora in uso, pur con una diversa denominazione e in formato digitale: il modello A, ovvero il modello di impianto di inventario (successivamente denominato modello 88A e, dal 1982, modello 16), può essere utilizzato per certificare la consistenza inventariale a una certa data, mentre il modello B (successivamente denominato modello 39, 88B e, dal 1982, modello 15), deve essere compilato e inviato alla Ragioneria centrale con cadenza annuale, sostituita oggi alla cadenza semestrale prevista inizialmente dalla normativa.

Si delineò dunque un sistema articolato, di non semplice attuazione, ma che sostanzialmente è rimasto invariato sino ad oggi, e che consente da una parte la rendicontazione contabile del patrimonio statale (modelli A e B – oggi modelli 16 e 15), dall'altra l'individuazione univoca dei beni (registro cronologico d'entrata) e la loro gestione anche da un punto di vista tecnico-scientifico (catalogo). La formulazione della norma genererà nel tempo una certa confusione fra i diversi termini, con effetti non privi di conseguenze nella pratica. L'applicazione concreta di tale complesso sistema trovava forse le maggiori difficoltà nel conciliare le esigenze di rendicontazione patrimoniale (attività curata in genere da personale tecnico-amministrativo) con quelle di gestione e conoscenza di una mole sempre più consistente di beni (attività curata dal personale tecnico-scientifico). Forse anche per questo motivo nella prassi che è generalmente invalsa si è semplificata la terminologia fino a sovrapporre a volte i concetti di RCE e inventario, a volte di inventario e catalogo. A un certo punto RCE e inventario si sono di fatto definitivamente fusi, con l'assegnazione della stima patrimoniale del singolo oggetto al momento dell'inserimento nel registro. Nel presente articolo useremo quindi inventario nel senso di RCE con stima dei materiali, catalogo nel senso proprio di schedatura scientifica dei beni secondo le normative dell'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione (ICCD).

Parallelamente all'evoluzione degli strumenti di gestione patrimoniale dei beni statali, si sviluppò, fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, il dibattito sulla tutela dei beni di proprietà privata, che sarebbe approdato alla promulgazione delle leggi di settore del 1902, 1909 e 1939[9]. Essenziale risultava (e tuttora risulta), ai fini della tutela, l'individuazione dei beni da sottoporre a particolari obblighi di legge, e la normativa post-unitaria tese a recepire il sistema già delineato dall'Editto Pacca del 1820, che prevedeva 'elenchi' di cose di interesse storico, artistico, archeologico e architettonico degne di tutela[10]. Nella normativa, a tali elenchi ci si riferisce talvolta con il termine 'inventario' e talvolta con il termine 'catalogo'[11], amplificando quel cortocircuito terminologico già evidenziato per gli strumenti gestionali dei beni statali.

Con la fondazione dell'Ufficio centrale del catalogo nel 1968, poi divenuto Istituto centrale per il catalogo e la documentazione nel 1975, all'indomani dell'istituzione del Ministero per i beni culturali e ambientali, le attività di catalogazione dei beni furono uniformate e normate a livello centrale, sulla base di metodologie comuni e indipendenti dalla proprietà pubblica o privata dei beni[12]. Come già accennato, non è invece mai stata fatta un'analoga operazione di riordino per le questioni legate all'inventariazione/registrazione dei beni da parte degli Istituti.

3. Gli inventari della Soprintendenza archeologia della Toscana

3.1 *Genesi e gestione degli inventari (1901-2016)*

Gli inventari della Soprintendenza archeologia nacquero e si strutturarono, ancora prima della riforma del sistema di tutela che nel 1907 organizzò l'operato delle Soprintendenze in tutto il territorio nazionale italiano[13], come strumento gestionale del Museo archeologico di Firenze, inaugurato nel Palazzo della Crocetta nel 1883. Nelle collezioni del nuovo Museo confluirono le antichità già presenti nelle collezioni medicea e granducale, in parte già trasferite dalle Gallerie degli Uffizi al Museo Egizio-Etrusco istituito nel 1870 e inaugurato nel 1871 nei locali del convento di S. Onofrio in via Faenza, e i reperti che via via venivano portati in luce negli scavi governativi. Per completarne e arricchirne le collezioni, come era prassi all'epoca, furono inoltre acquistati sul mercato antiquario o scambiati con altre istituzioni numerosi lotti di

9. Ampia la bibliografia sull'argomento, per cui vedi in generale Bencivenni, Dalla Negra, Grifoni, 1992.

10. De Caro, 2017, pp. 235-236. Sull'evoluzione del quadro normativo in merito alla catalogazione, e i relativi dibattiti, vedi Negri Arnoldi, 1981, pp. 11-28.

11. Vedi a titolo di esempio la circolare n. 511 del 1° febbraio 1877, «Inventari dei monumenti e degli oggetti d'arte e di antichità», la n. 865 del 24 settembre 1888, «Norme per la compilazione del catalogo degli oggetti d'arte», la n. 943 del 10 luglio 1890, «Inventario degli oggetti d'arte».

12. La normativa in vigore, D.Lgs. 42/2004, regola in particolare le attività di catalogazione all'art. 17. Un sintetico quadro sull'evoluzione dei sistemi di catalogazione, sia dal punto di vista normativo che più ampiamente storico-culturale in Vecchio, 2007, cui si rimanda per ulteriori approfondimenti bibliografici.

13. Bencivenni, Dalla Negra, Grifoni, 1992, pp. 183-211; efficace sintesi in De Caro, 2017, con bibliografia.

materiali[14]. Solo con il passare del tempo furono registrati, nella medesima serie numerica, anche beni non conservati nel Museo di Firenze, ma in altre sedi nel territorio regionale sotto la tutela della Soprintendenza. Se le grandi linee di questo processo sono evidenti anche a un primo approccio agli inventari, i dettagli della loro formazione non sono immediatamente comprensibili, ed è stato necessario ricostruirli attraverso la documentazione conservata nell'archivio storico del Museo.

Come si è visto, fin dagli anni Settanta dell'Ottocento la normativa imponeva alle pubbliche amministrazioni di inventariare i beni in loro possesso e trasmettere le variazioni al Ministero, ma a lungo il Museo archeologico non fu in grado di adempiere gli obblighi di legge. Come emerge dalla corrispondenza intercorsa negli anni fra Luigi Adriano Milani e la Direzione generale, dai toni spesso accesi dai solleciti provenienti con ritmo incalzante dal superiore Ministero, che ottenevano il risultato di scatenare pesanti recriminazioni da parte del direttore del Museo, la motivazione principale di questa carenza era la scarsità di personale da adibire a un compito che si presentava di proporzioni titaniche.

L'occasione per porre un punto fermo a una situazione da molto tempo in stallo si presentò con la pubblicazione della circolare 78 del 19 settembre 1901, che imponeva la compilazione dei modelli A e B. In assenza di un inventario degli oggetti presenti nel Museo, e nell'impossibilità di dichiarare la consistenza iniziale delle collezioni[15], Milani decise, in accordo con la Direzione generale, di quantificare approssimativamente a 80.000 gli oggetti già presenti nel Museo e ancora da inventariare e di iniziare a registrare le acquisizioni dal 19 settembre 1901, a partire dal numero 80.001[16]. Sulla base di tale impostazione, si iniziò già dal semestre successivo a inviare il prospetto delle variazioni inventariali[17] e a sperimentare l'inventariazione dei reperti provenienti da scavi recenti, per cui era necessario un lavoro preliminare di studio e restauro: «Come è noto a codesto Ministero l'inventario generale di tutte le collezioni non è stato possibile mai di completare prima per difetto di personale scientifico, e per la difficoltà che presenta l'inventariamento esatto del numeroso materiale proveniente dagli "scavi" di antichità. Questo materiale, essendo infatti in gran parte frammentario subisce spesso per effetto degli studi delle modificazioni notevolissime e ora avviene che dei frammenti prima considerati staccati formino un tutto unico ricomponibile, altra volta succede precisamente il contrario. Solo uno studio lungo paziente e analitico di tutti i più minuti pezzi può dare modo di bene stabilire la vera entità di certi materiali specialmente nelle categorie dei bronzi, dei ferri, degli ori, argenti e preziosi, ambre, vetri ecc. Mi limito a citare tre casi concreti: le oreficerie di Vetulonia; certi bronzi frammentari della stessa provenienza, e i ferri di Talamone. Solo mediante uno studio analitico che feci a bell'apposta eseguire dal dott. Karo dell'Università di Bonn è stato possibile di fissare un inventario esatto delle oreficerie di Vetulonia. Ora io stesso sto facendo un simile lavoro per gli instrumenti e gli arredi sacrali e non sarà possibile di inventariarli esattamente finché non sarà compiuto tale mio studio, il quale come quello sulle oreficerie porta a scoprire oggetti insigni non prima mai osservati e che nessuno avrebbe potuto immaginare esistessero fra la congerie dei frammenti»[18].

Infine, dopo estenuanti trattative, Milani ottenne che il Ministero corrispondesse a partire dal 1904 dei compensi per ore di lavoro straordinario a un giovane Nicola Terzaghi[19], da poco diplomato all'Istituto di studi superiori, per l'inventariazione dei materiali giunti prima del 1901, un'attività che avrebbe continuato fino al 1909, quando ricevette l'incarico per docente nel Liceo di Sessa Aurunca, dedicandovi i pomeriggi lasciati liberi dall'insegnamento presso il Ginnasio di Pontedera, con l'aiuto del soprastante del museo Pietro Zei[20]. Dal 1909 al 1912 Terzaghi fu sostituito da un'altra giovane promessa della filologia italiana di inizio del Novecento, Tito Tosi[21].

14. Per la nascita del Museo Egizio-Etrusco in via Faenza vedi Bruni, 2011, in particolare pp. 80-82 e 163-166 e Bruni, 2014. Per la ricostruzione delle vicende che portarono all'istituzione del Museo alla Crocetta resta fondamentale il contributo di G. Capecchi (1989-1990), cui si rimanda per la bibliografia precedente, con l'aggiunta di nuovi dettagli in Capecchi, 2015, e, da ultimo, Iozzo, 2019 a e 2019b.
15. Il Museo Egizio-Etrusco di via Faenza non ebbe un proprio inventario, ma gli oggetti mantennero la numerazione dell'inventario del 1825 della Galleria degli Uffizi. Le nuove accessioni venivano registrate, ma non in modo continuativo e coerente, in un volume manoscritto, sinora sfuggito alla ricerca, conservato nella Biblioteca degli Uffizi con il n. 214. Esso presenta un'etichetta manoscritta sulla copertina, che reca l'indicazione *R. Museo E. Etrusco. Appendice dei monumenti,* e un frontespizio a stampa con il titolo *Registro dei Monumenti ed Oggetti Antichi aggiunti al R. Museo Etrusco di Firenze dal 1871 al …* Il registro contiene 237 voci, la prima datata al 10 marzo 1871, l'ultima del 2 aprile 1878. Poco dopo, la scoperta di una serie di irregolarità nella gestione del museo portarono la Direzione generale a ordinare una revisione inventariale del materiale, che fu effettuata per la parte egizia da Ernesto Schiaparelli, per la parte etrusca da Antonio Sogliano (per la quale vedi Bruni, 2014, in particolare p. 206, n. 4).
16. Lettera di L.A. Milani del 17 febbraio 1906 (Archivio storico del Museo archeologico nazionale di Firenze [d'ora in poi ArchMAF], Pos. C/2 1906, b. 74, f. 2).
17. ArchMAF, Pos. A/6 1902, b. 51 f. 6.
18. Lettera di L.A. Milani del 29 dicembre 1903 (ArchMAF, Pos. C/25 1903, b. 58, f. 25).
19. Un profilo di Terzaghi in Timpanaro, 1965, in particolare pp. 580-581 per i rapporti con Domenico Comparetti durante gli anni di studio e l'interesse giovanile per l'archeologia come disciplina di sostegno alla filologia classica.
20. Sull'attività di Pietro Zei, vedi Paribeni, Patera, 2014.
21. Sul quale vd. Terzaghi, 1966.

Al termine di un faticoso decennio, Milani poteva infine presentare al Ministero i primi cinque registri manoscritti, i primi tre comprendenti i numeri di inventario dall'1 al 15.954, con buona parte dei materiali archeologici antecedenti al 1901, il quarto con i numeri dal 69.351 all'80.000, comprendente sia materiale archeologico sia soprattutto i libri e il mobilio acquisiti in data antecedente al 1901, e il quinto con i numeri dall'80.001 al 83.647, contenente l'inventario delle nuove acquisizioni impiantato nel 1901. Il vuoto rimasto fra i numeri 15.954 e 69.351 avrebbe dovuto essere colmato con le monete medievali e moderne, di cui esisteva una numerazione provvisoria, con i materiali egiziani, per i quali si continuava a fare riferimento all'inventario del Migliarini e al catalogo a stampa di Schiaparelli, e con il materiale numismatico e glittico per cui esistevano i cataloghi manoscritti redatti dal Pelli nel 1787 e dal Migliarini nel 1838, quando esso era ancora parte delle Gallerie degli Uffizi[22]. In realtà, questo progetto fu portato avanti solo fino al n. 20.283, comprendendo la collezione glittica, gli ori e gli altri preziosi, i vetri, la collezione Currie e le monete medievali e moderne: successivamente, la morte di Milani, lo scoppio della prima Guerra mondiale e il rapido susseguirsi in carica dei soprintendenti Pernier e Galli imposero modifiche al piano originario, da cui restò sostanzialmente esclusa la collezione egizia.

L'inventariazione delle nuove acquisizioni e la registrazione di materiali già presenti nell'istituto ma sino a quel momento non inventariati, proseguì nella serie numerica iniziata nel 1901 con il numero 80.001, senza soluzione di continuità fino al 1967, quando, forse in seguito all'alluvione del 1966, si decise di recuperare numeri dal 'vuoto' rimasto dopo il numero 20.284 fino al 69.350. Dal 1967 agli anni Novanta in modo sistematico[23], e sporadicamente fino al 2014, i numeri del 'buco', come veniva chiamato nel gergo dell'ufficio, furono assegnati di volta in volta dapprima a lotti provenienti dalle collezioni e fino a quel momento non inventariati, ma successivamente anche a materiali di scavo dal territorio, pur lasciando dei lotti non assegnati anche quantitativamente significativi[24].

La normativa, fino al regolamento del 1927, come ribadito anche da successive circolari[25], prevedeva che il materiale mobile di arredo e di consumo fosse inserito nel registro cronologico di entrata con una numerazione omogenea rispetto ai beni archeologici e ai libri, pur essendo distribuito in conti e sottoconti diversi. Gli inventari del museo registrano ancora alcuni sporadici lotti di arredi e materiali di consumo fino al 1935, quando il loro inserimento cessò definitivamente; successivamente, nel 1959, si provvide a stralciare questi materiali, che furono barrati nei registri[26]. L'imponente operazione di inventariazione dei reperti archeologici già presenti in museo agli inizi del Novecento aveva lasciato ancora aperto il problema dell'assegnazione di un valore patrimoniale a materiali che erano entrati a far parte delle collezioni con modalità diverse dall'acquisto e per cui non erano presenti i buoni di carico.

Milani aveva in progetto di compiere quest'ultimo passo dopo l'approvazione degli inventari da parte del Ministero: «Prego codesto Onorevole Ministero di volere, al più presto possibile, prendere in esame ciò che io ho esposto nella lettera suddetta, specialmente per quanto riguarda la necessità di provvedere al nuovo consegnatario, che naturalmente dovrà fare il riscontro dei materiali descritti nei vari inventari. In rapporto a tale riscontro si potrebbe redigere man mano dei verbali parziali di consegna e completare via via la seconda parte del modulo dei registri stessi, cioè procedere all'applicazione del valore, là dove ancora non risulta e procedere pure di mano in mano alle addizioni, foglio per foglio, in ogni volume mss onde giungere alla somma totale dei valori»[27]. Dall'esame dei registri, tuttavia, sembra che tale operazione non fu mai eseguita, poiché le voci corrispondenti agli oggetti provenienti dalle antiche collezioni, ma anche a quelli giunti per donazione o a seguito di scavi, sono privi di un valore patrimoniale, che inizia a essere presente con una certa coerenza, per queste tipologie di acquisizioni, a partire dagli anni Venti.

La procedura immaginata da Milani nel 1913, probabilmente sospesa dopo la sua morte e con lo scoppio della

22. Lettera di L.A. Milani del 4 settembre 1913 (ArchMAF, Pos. II/1 1913, b. 118, f. 1).
23. Questo modo di procedere, desumibile dalle date di inventariazione dei materiali riportate nei registri, è confermato da una circostanziata relazione del 1980 redatta da Carlo Giuntini, assistente incaricato degli inventari (ArchMAF, Pos. 2 1971-1980, n. prot. 6994), dove, per inciso, i registri inventariali vengono indicati con l'espressione «libri dell'inventario-catalogo».
24. I numeri 40.001-58.000 furono riservati, e in parte utilizzati, per la collezione egizia e orientale, la cui inventariazione ebbe vicende complesse, che esulano dallo spazio di questo contributo. In particolare, per la collezione egizia si continuò a utilizzare, oltre al numero del RCGE, anche la numerazione del Migliarini, per cui gli oggetti posseggono una doppia serie numerica. Meriterebbero un ulteriore approfondimento, che non è possibile in questa sede, le complesse modalità di inventariazione attuate nel corso degli anni Settanta e Ottanta del Novecento, che prevedevano ad esempio l'uso di schede inventariali, compilate da schedatori esterni, i cui dati venivano riportati nei registri.
25. Ad esempio la circolare 1 del 17 dicembre 1930.
26. Nota redatta a macchina nel dicembre 1959 e inserita nel volume 17 dall'addetto agli inventari ragionier Osvaldo Fabiani: «Dal presente volume è stato stralciato il materiale mobile come disposto dal 3° paragrafo della circolare 1 del Ministero della Pubblica Istruzione, datata 17.12.1930. I materiali ancora in uso sono stati inventariati nuovamente e regolarmente registrati nel Registro Cronologico delle operazioni inventariali, mod. 92, durante l'esercizio 1951-52».
27. Lettera di L.A. Milani del 3 settembre 1913 (ArchMAF, Pos. II/1 1913, b. 118, f. 1).

guerra, dovette essere abbandonata in seguito all'entrata in vigore del regolamento del 1927, che prevedeva che ogni capo di istituto redigesse l'inventario delle raccolte «attribuendo a ciascun gruppo un valore complessivo di stima» (art. 27) e che nel determinare il valore delle raccolta non si tenesse presente «il prezzo venale dei singoli oggetti», «dovendo i complessi essere considerati nel loro valore globale» (art. 28), e compilasse di conseguenza il modello A, che fu effettivamente presentato, per la prima volta, dal soprintendente Antonio Minto nel 1929[28]. Successivamente, il modello A fu ripresentato in particolari occasioni, aggiornando i valori patrimoniali pregressi, ad esempio negli anni Ottanta, quando fu effettuato, in parallelo ai lavori di ristrutturazione del Museo, un riscontro inventariale dei numeri da 1 a 100.000[29].

3.2 *Lo stato della documentazione*

Il faticoso processo che portò alla genesi degli strumenti gestionali dei beni, sopra delineato, si riflette nell'eterogeneità degli inventari della Soprintendenza archeologia della Toscana, oggi conservati, come tutti gli archivi dell'ente soppresso, nel Palazzo della Crocetta, sede del Museo archeologico nazionale di Firenze.

Gli inventari, chiusi il 9 luglio 2016 in ottemperanza al D.M. 44/2016, dopo l'inserimento del n. 268.477, si presentano fisicamente come una serie di volumi manoscritti, di differente formato, e una serie di raccoglitori ad anello con schede mobili a stampa. I volumi e i raccoglitori, per quanto tipologicamente e sostanzialmente differenti, come si vedrà di seguito, presentano una numerazione continua da 1 a 325; alcuni dei volumi sono suddivisi in più tomi.

Dal volume 1 fino al volume 31bis, ovvero fino al numero di inventario 120.500 (con l'eccezione del volume 14, in otto tomi, corrispondente a un lotto del 'buco' assegnato nei primi anni '90 del Novecento), i volumi hanno la forma del registro cronologico di entrata, furono compilati sui modelli prestampati previsti dalla normativa (quinterni) e inviati dal Ministero agli uffici periferici, e successivamente rilegati. Gli originali di questi registri sono conservati in armadi accessibili solo al personale dell'Ufficio e per la consultazione sono disponibili copie fotostatiche. I primi registri non riportano dati o altri elementi interni che consentano di individuare la data in cui sono stati compilati, mentre la data di inventariazione inizia a essere annotata dal 1912.

A partire dal volume 32, che si apre con il numero 120.501, assegnato all'inizio del 1988, si registra una radicale modifica nel modo di formare gli inventari. Da una parte si è continuato a compilare in forma manoscritta i registri cronologici di entrata, inserendo tuttavia non singoli numeri ma lotti omogenei per provenienza o per tipologia di materiali, dall'altra si è iniziato a formare i registri inventariali stampando la scheda di ciascun oggetto (una scheda per pagina oppure, in alcuni casi, più schede su ciascuna pagina) sulla base di dati raccolti in forma digitale. I registri cronologici sono diventati in quel momento un mero strumento amministrativo, come dimostra anche la loro conservazione in un armadio separato ed escluso dalla consultazione, mentre i database informatici o le schede nel formato cartaceo sono diventati lo strumento di riferimento per effettuare ricerche sul materiale inventariato[30].

La Soprintendenza toscana decise dunque di affrontare il passaggio al digitale molto precocemente, dopo un progetto pilota che riguardò, negli anni 1986-1988, un lotto di 1388 schede di materiali del Museo archeologico di Castiglioncello, elaborate in formato digitale su personal computer X.T. di IBM[31]. In quegli anni l'informatica applicata ai beni culturali era ancora agli esordi, e non esistevano protocolli d'uso consolidati né software disponibili[32]. Per questo, come prima o dopo fecero anche altre soprintendenze, dopo la prima fase di sperimentazione si diede incarico a un professionista di elaborare degli applicativi a uso esclusivo della Soprintendenza, in ambiente Access (Microsoft), che costituirono i primi database relazionali dell'inventario e del catalogo dei beni archeologici, chiamati rispettivamente Arafenix (poi Pegaso in una successiva versione) e Chimera. Tali software erano soggetti a licenza (erano ancora lontani i tempi dell'*open source*) e richiedevano continui aggiornamenti e adattamenti alla rapidissima evoluzione dei sistemi operativi. Inoltre il continuo incremento di dati, che includevano immagini ad alta risoluzione (secondo esigenze più catalografiche che inventariali), li resero ben presto estremamente pesanti e sempre meno affidabili per la consultazione.

Questi programmi furono strutturati prendendo a modello i tracciati della normativa catalografica RA di ICCD, con lo scopo di registrare una maggiore quantità di dati rispetto a quanto sia possibile fare nei registri cronologici,

28. ArchMAF, Pos. II 1924-1950, b. 164.
29. Una corposa documentazione, con dettagliate relazioni sull'andamento dei lavori, è conservata in ArchMAF, Pos. 2/1 1981-1990.
30. Uno strumento utile (per quanto non del tutto esaustivo) per effettuare ricerche in merito ai materiali archeologici inventariati precedentemente all'introduzione dei database informatici, senza spogliare i registri, è il cosiddetto schedario Fabiani, che deve il nome all'addetto agli inventari negli anni Cinquanta che ne avviò la compilazione e fu aggiornato almeno fino all'inizio degli anni Novanta. Composto da schede mobili ordinate alfabeticamente, esso costituisce un indice di località e di 'cose notevoli' (ad esempio soggetti, nominativi di persone, classi tipologiche e forme di materiali), con il rimando ai relativi numeri di inventario.
31. ArchMAF, Pos. 2/1 1981-1990, relazione di L. Orsi e S. Bellucci, prot. n. 3699 del 18 marzo 1989.
32. Furono utilizzati i software Filing e Reporting della serie Assistant di IBM, forniti dall'ICCD (vedi relazione citata alla n. 31).

che prevedono solo una sommaria descrizione degli oggetti, trasformando le operazioni di inventariazione in attività di precatalogo. Questa premessa, per quanto meritoria nelle intenzioni, determinò nel corso del tempo una commistione sempre più accentuata fra due livelli di schedatura profondamente diversi nelle finalità e nelle metodologie, con la conseguenza di rallentare progressivamente e rendere estremamente macchinose le operazioni di inventariazione, chiedendo agli schedatori un livello di approfondimento eccessivo e non appropriato.
Dopo la prima fase della riorganizzazione del Ministero, nel 2014, in previsione della necessità di condividere gli archivi inventariali, fu realizzata una acquisizione fotografica dei primi 82 registri, che esistevano solo in formato cartaceo, ma non fu possibile digitalizzare i dati per rendere gli elenchi interrogabili.

4. Consegnare al futuro i dati d'archivio: le attività svolte

Gli Istituti che sono stati creati a partire dal 2014 con la riorganizzazione del Ministero, per assolvere correttamente ai propri compiti di tutela, devono essere in condizione di conoscere esattamente l'inventario dei beni di cui sono responsabili, ed entrarne in pieno possesso a seguito di un corretto passaggio di consegne che includa l'aspetto patrimoniale. Come si è detto sopra, le risorse a disposizione non permettevano di risolvere la suddivisione del materiale semplicemente in base alla provenienza territoriale.
La ricognizione della documentazione e la ricostruzione storica della formazione degli inventari hanno messo in luce una lunga lista di criticità.
Fra di esse, la prima e la più urgente riguardava l'accessibilità dei dati: una consistente parte dell'inventario, che esiste solo in formato cartaceo, è stato digitalizzato attraverso fotografie, non interrogabili. La restante parte dell'inventario è contenuta nei database Arafenix, Pegaso e Chimera. La rapida evoluzione informatica degli ultimi trent'anni, e in particolare quella dei sistemi operativi, ha reso necessari molti interventi di adattamento del software originale, ma non è mai stata fatta una revisione del programma in funzione della sempre maggiore mole di dati da gestire, e nemmeno una migrazione del database verso software più versatili e possibilmente *open source*, in accordo con le rinnovate esigenze della pubblica amministrazione[33]. Tra le principali conseguenze, mancano i collegamenti tra le schede e le foto dei relativi oggetti, a causa delle dimensioni abnormi del database, rendendo oggi praticamente impossibile recuperare il dato; sempre a causa delle eccessive dimensioni, il database globale è stato diviso in lotti più piccoli, ma in base alla collocazione dei materiali al momento dell'inventariazione invece che in base alla provenienza: dato che è cambiato continuamente nel corso degli anni, e che quindi non ha più alcuna utilità. Infine, l'esistenza di diversi aggiornamenti del software ha prodotto altrettante versioni dei database, e nel passaggio molte schede si sono perse.
Nel 2016 la Soprintendenza di Firenze ha rilevato tutta la consistenza patrimoniale dei beni archeologici che non erano già stati consegnati al Polo museale tra 2015 e 2016. Pertanto, vista la necessità di procedere con i passaggi di consegne alle altre Soprintendenze regionali e di completare quelli già effettuati con il Polo museale, si è fatta carico di procedere con una generale revisione dei dati e con la loro digitalizzazione, pur non essendo titolare degli archivi della ex Soprintendenza archeologia della Toscana (SAR-Tos), che sono rimasti nella disponibilità della Direzione regionale musei della Toscana.
È stato quindi elaborato un programma di lavoro per fasi successive: per prima cosa era necessario riorganizzare il materiale disponibile, che era archiviato su supporti diversi e incoerenti tra loro, per costruire uno strumento digitale da utilizzare per ogni successiva elaborazione. Per questo è stata prodotta una tabella di testo in cui l'intero inventario della SAR-Tos è stato riversato per lotti inventariali; di ogni lotto sono stati riportati una descrizione sintetica, la provenienza del materiale, la collocazione al momento dell'inventariazione, la data di registrazione e la stima patrimoniale (quando presenti). I dati delle fonti utilizzate (le copie fotografiche dei libri inventariali e il regesto dei lotti digitali disponibili dall'introduzione dei software fino al 2016) sono stati completati e verificati direttamente sui registri originali.
Il risultato è uno strumento di semplice consultazione e gestione, che consente di interrogare i dati e reperire informazioni su tutto l'inventariato. Per facilitare la consultazione, da questo elenco generale sono stati estratti dei sotto-elenchi dei beni librari, del materiale tecnico-scientifico, dei lotti non assegnati e dei beni mobili stralciati dagli inventari nel 1959.
La redazione di questi elenchi ha consentito di effettuare nel 2019 un nuovo passaggio patrimoniale al Polo museale della Toscana, riguardante i beni librari e il materiale tecnico-scientifico. Infatti, la biblioteca e i materiali per le aree espositive (vetrine, supporti per i materiali, pannelli ecc.) sono rimasti senza eccezioni nelle sedi museali.
Nella fase successiva del lavoro, tuttora in corso, i dati inventariali appena riorganizzati sono elaborati criticamente per formulare ipotesi di suddivisione dei beni archeologici toscani tra i nuovi istituti, sulla base della provenienza da contesti di scavo, da collezioni o altro.

33. Il ricorso a soluzioni *open source* sarebbe coerente anche con l'art. 68 del D.Lgs. 82/2005 (Codice dell'amministrazione digitale).

Riferimenti bibliografici

Bencivenni M., Dalla Negra R., Grifoni P. (1987). *Monumenti e istituzioni. Parte I. La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1860-1880*. Firenze: Alinea Editrice.

Bencivenni M., Dalla Negra R., Grifoni P. (1991). *Monumenti e istituzioni. Parte II. Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1880-1915*. Firenze: Alinea Editrice.

Bondini A. (2019). Riforme e Mibac: alcune note in tema di archeologia. *Aedon* 1/2019. Testo disponibile al sito: http://www.aedon.mulino.it/archivio/2019/1/bondini.htm consultato il 13 maggio 2020.

Bruni S. (2011). *Gli Etruschi e gli scavi in Toscana nel Risorgimento. I lavori della Società Colombaria tra il 1858 e il 1866*. Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale.

Bruni S. (2014). A torto ritenute chiusine. Su una coppia di anfore stamnoidi del Museo Archeologico di Firenze. In: Bruni S., a cura di, *Studi e ricerche sul bucchero dell'area chiusina per Luigi Donati*. Pisa: ETS, pp. 205-246.

Capecchi G. (1989-1990). Un catalogo mai edito, un disegno archiviato. Vittorio Poggi e la nascita del Museo Archeologico di Firenze. *Annali della Facoltà di Lettere di Perugia*, pp. 199-230.

Capecchi G. (2015). Progettare un museo della nuova Italia: Vittorio Poggi a Firenze. In: *Vittorio Poggi (1833-1914) tra la Liguria e l'Europa degli studi. Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n. s. LV (CXXIX), fasc. I, pp. 61-74.

De Caro S. (2017). Le Soprintendenze alle Antichità in Italia nella prima metà del XX secolo. In: Capaldi C., Dally O., Gasparri C., a cura di, *Archeologia e politica nella prima metà del XX secolo. Incontri, protagonisti e percorsi dell'archeologia italiana e tedesca nel Mediterraneo*. Pozzuoli: Naus Editoria, pp. 233-251.

Iozzo M. (2019a). The Campana Collection in Florence. In: Heesen P., Iozzo M., *Athenian Black-Figure Cups from the Campana Collection in the National Archaeological Museum of Florence.* Firenze: Polistampa, pp. 11-23.

Iozzo M. (2019b). Il Museo Archeologico di Firenze e il suo ruolo nel quadro degli studi etruscologici. In: Bentini L., Marchesi L., Minarini L., Sassatelli G., a cura di, *Etruschi. Viaggio nelle terre dei Rasna.* Catalogo della mostra (Bologna, Museo Civico Archeologico, 7 dicembre 2019-24 maggio 2020). Milano: Electa, pp. 452-459.

Morisco M. (2012). Gli Inventari del Museo Archeologico Nazionale di Napoli. *Studi Pompeiani* 23, pp. 103-108.

Negri Arnoldi F. (1981). *Il catalogo dei beni culturali e ambientali.* Roma: La Nuova Italia Scientifica.

Paribeni E., Patera A. (2014). "Provando e riprovando sentì crescere le speranze di rendere a noi l'opera bella". Note biografiche sul restauratore Pietro Zei. *OPD Restauro* 26, pp. 354-375.

Shepherd E.J. (2015). Situazione attuale e nuove proposte per la gestione degli inventari e del valore patrimoniale dei beni archeologici dello Stato. In: Muttillo B., Cangemi M., Peretto C., a cura di, *Le risorse invisibili. La gestione del patrimonio archeologico e scientifico tra criticità e innovazione. Annali dell'Università degli Studi di Ferrara, Sez. Museologia Scientifica e Naturalistica* 11/1, pp. 29-38.

Terzaghi N. (1966). La filologia classica a Firenze al principio del sec. XX. In Terzaghi, N., *Prometeo: scritti di archeologia e filologia*. Torino: Bottega d'Erasmo, pp. 1-XX.

Timpanaro S. (1965). Ricordo di Nicola Terzaghi. *Belfagor* 20/5, pp. 579-587.

Vecchio S. (2007). Il catalogo per la storia dell'arte o la storia dell'arte per il catalogo?. *Arte Lombarda* 150 n. s., pp. 135-139.